

Slavoj Zizek Il vorticoso e bulimico filosofo sloveno adatta il ruolo dell'intellettuale alle regole del marketing

Un chiacchierone che sfrutta Lacan

FRANCA D'AGOSTINI

Si dice a volte che i pensatori sono come case. In Hegel, in Kant, in Aristotele, si può abitare. Trovarsi a casa nel pensiero di un filosofo non significa però chiudersi al mondo; i pensatori migliori sono anzi quelli la cui casa è un po' come un vagone letto: la si può usare per andare ovunque, anche molto lontano.

Slavoj Zizek lo sa certamente, visto che ha fatto della «casa Jacques Lacan» il suo veicolo personale, anche se, a giudicare dal ritmo vorticoso con cui il pensatore sloveno si sposta nel

Ma così riesce a far passare temi che non avrebbero voce e spinge in direzione opposta al sistema in cui opera

mondo e produce libri, più che un vagone letto è un toboga lanciato a formidabile velocità sulla pista dell'editoria mondiale.

In particolare Zizek deve aver notato che un lacanismo rivisitato e applicato ai più diversi contenuti (cinema, televisione, letteratura di consumo, politica) è come i vampiri, le *Cronache di Narnia*, Sophie Kinsella e i cartoni tridimensionali, ossia: un filone d'oro. Si è accorto anche di una questione di cui si va parlando da tempo: la scomparsa dell'intellettuale pubblico. Ecco dunque la ricetta Slavoj: 1. Prendete Lacan, ma fatelo parlare con voce an-

glosassone, ossia: arricchitelo di esempi ed esperimenti mentali, e lavoratelo a lungo con un linguaggio gentile ed *entertaining*; 2. Occupate il posto lasciato vuoto dall'intellettuale europeo scomparso, ma interpretatelo in termini allineati alle regole del marketing editoriale.

Tutto questo è tutto il male che si può dire di Zizek. Ma in fondo non è molto male. Molti autori della mia generazione tentano lo stesso esperimento, con risultati peggiori. E ciò che più conta, Zizek visibilmente non mira solo a qualche forma di autopromozione, ma tenta di far passare contenuti che diversamente non avrebbero voce. In questo senso, abbiamo una doppia ragione del successo di Slavoj: una prima ragione è la sua docilità ai canoni della comunicazione attuale, una seconda è il suo tentativo di spingere in direzione decisamente opposta al sistema in cui opera. Un autore bipolare, si direbbe: ma il secondo Slavoj credo sia più determinato e determinante del primo.

Il secondo Slavoj è in buona parte legato a un altro maestro, Alain Badiou, il filosofo francese (a sua volta allievo di Althusser) che ha difeso una posizione estrema e inattuale di platonismo nell'epoca e nel contesto in cui si voleva anzitutto e soprattutto «rovesciare Platone».

Da Badiou Zizek ha preso gli aspetti forse più interessanti dei suoi scritti: una profonda insofferenza per le posizioni anti-filosofiche in filosofia, per chi si accanisce a condannare la Verità e le Idee invece di condannare le per-

A Pordenone

Slavoj Zizek, nato nel 1949 a Lubiana, nella cui università è ricercatore in Sociologia, sarà protagonista oggi di due incontri a «Pordenone legge»: alle 15, 30 una conversazione con Pierpaolo Antonello sul tema «Benvenuti nel deserto del reale»; alle 19 una lectio magistralis, l'«Ideologia nell'epoca post ideologica». Tra i suoi libri tradotti nel 2009 ricordiamo: *Leggere Lacan* (Bollati Boringhieri, pp. 136, €15); *Politica della vergogna* (a cura di Edoardo Accotto, ed. Nottetempo, pp. 118, €14); *Odia il prossimo tuo*, in dialogo con Eric Santner (TransEuropa, pp. 208, €14,90); *Lacrime rerum*, saggi sul cinema (Scheiwiller, pp. 388, €18); *In difesa delle cause perse* (Ponte alle Grazie, pp. 637, €26); *Zizek presenta Mao* (Mimesis pp. 226, €16). Tutto il programma del Festival in www.pordenonelegge.it

sone che fanno un uso opportunistico dell'una e delle altre, per la falsa modestia di chi ridicolizza come «ambiziosi» i tentativi di sintesi, o la ricerca di universalità; inoltre: una sana tendenza a rifiutare le ottusità del senso comune accademico, e una generosa prontezza nel mettere in dubbio gli asserti delle Anime Belle: di quelle «buone» come di quelle «cattive».

Con la guida di Badiou e Lacan Zizek costruisce grandi libri, pieni di notizie, narrazioni, analisi originali dei materiali più diversi. Non lasciatevi ingannare però dalla quantità impressionante di pagine di cui si compon-



Slavoj Zizek vive e insegna a Lubiana. Sono già 6 i suoi titoli tradotti in questi primi 9 mesi del 2009

gono le sue opere. Buona parte di queste pagine sono solo un gradevole e informato venire a patti con la comunicazione contemporanea, ma il succo del discorso forse si potrebbe ridurre a un centinaio di pagine, ed è definito da un semplice e chiaro programma, già esplicitato nel libro fondamentale sul *Soggetto scabroso* (del 2000, pubblicato da Raffaello Cortina, nel 2003): si tratta di riproporre una politica *connected*, ossia legata a precise e ampie radici filosofiche (ontologiche, logiche, antropologiche). In altri termini: una politica di sinistra teoricamente «forte», come non si è più vista dall'epoca della fine del marxismo rivoluzionario. Lacan, Badiou (e anche Hegel, che sta sullo sfondo dell'intera operazione) servono a questo scopo.

Da questo punto di vista la proposta politico-filosofica di Zizek ha trovato un punto di arrivo nel recente *In difesa delle cause perse* (del 2008, ora tradotto da Cinzia Arruzza per Ponte alle Grazie). Il libro si propone di difendere il progetto rivoluzionario, nei suoi aspetti più impropo-

nilibili, stalinismo incluso (la causa persa per eccellenza).

Il «paradigma giacobino», che dalla Francia del Terrore arriva al Maoismo non era del tutto disprezzabile, dice Zizek: era in fin dei conti la difesa della purezza e della giustizia e della verità in politica. Ma proprio di qui nascono tutte le sue disavventure. Robespierre era onesto e puro (*Fatal purity*, si intitola una celebre biografia del giacobino) e

l'altro suo maestro è Badiou: come lui sferza le Anime Belle e rilancia un'idea forte di politica rileggendo Hegel e Marx

«le stragi compiute da questo uomo sincero ci mettono in guardia sul fatto che la fede nella rettitudine può essere altrettanto pericolosa della motivazione più cinica di un tiranno dichiarato». Già, commenta Zizek: «Beati noi che viviamo sotto cinici manipolatori dell'opinione pubblica...».

Ma allora decidiamoci: è meglio la «fatale purezza» di Robe-

spierre o la «manipolazione cinica» dei democratici corrotti?

La risposta di Zizek, con le parole di Badiou, è che *mieux vaut un désastre qu'un désêtre*, che possiamo tradurre così: meglio un disastro che venir meno «all'Evento che fa essere l'essere» (la giustizia, la verità ecc).

La radicalità paradossale di Zizek, la sua esigenza di rifondazione della politica, possono suscitare una simpatetica adesione. Resta aperto però l'interrogativo a cui il marxismo riletto da Zizek non ha ancora dato mi sembra una chiara risposta: perché mai dovrebbe essere necessaria la forza rivoluzionaria per difendere la verità (il Vero Bene, la Vera Giustizia)? Come si giustifica l'idea della «violenza fondatrice» (p. 203)? e da dove viene la discutibilissima convinzione secondo cui «il Creatore» è «il violentante» (p. 191)?

La risposta di Zizek non mi è chiara: specialmente perché quando si tratta di rispondere, Zizek ci racconta un romanzo di Crichton, o un film di Lars von Trier. E il filo è fatalmente perduto.

Lawrence Osborne L'autore del «Turista nudo» narra la vitale megalopoli asiatica come specchio della sfinita anima occidentale

Bangkok, gioia e terrore

DARIO VOLTOLINI

Krung Thep Mahanakhon Bowan Rattanakosin Mahintarayuthaya Mahadilokkpop Nopparatrchathani Burirrom Udomratchaniwet Mahasathan-Amonpiman Avatansathri Sakkathatitya-avisukamprasit: questo è il nome cerimoniale, riportato dalla guida del Touring Club, della megalopoli asiatica comunemente conosciuta come Bangkok.

Di questa città indecifrabile e magnifica, gioiosa e terrificante, meta del turismo edonista mondiale, popolata da un

Un libro di viaggio che diventa romanzo, uno studio psichico sul senso di perdita della nostra civiltà

numero di abitanti imprecisato, modernizzata su folli stilemi occidentali, pervasa da un fremito religioso e sessuale, devastata, buddista, con skyline mozzafiato e catapecchie che si sciolgono nel suo grande fiume, dove le ragazze ridono e le matasse di cavi telefonici incombono a centinaia sui marciapiedi, di questa città fetente, calda, profumata, dai centri commerciali congelati d'aria condizionata, dove si mangia di



Uno degli innumerevoli contrasti di Bangkok (foto di Dario Voltolini)

continuo, dove il massaggiatore saluta religiosamente i piedi prima di violentarteli con i gomiti, fatta di seta, catrame, puttane, templi e hotel grattacieli, dove puoi girare mezzo nudo ma non entrare nelle *hall* in bermudapiedi, di questa città solo Lawrence Osborne, l'autore del fantastico *Turista nudo*, poteva darci una versione in raffinata letteratura.

La *Bangkok* di Osborne si dilata sulla pagina, si popola di una varietà di tipi umani, e miracolosamente sembra prendere lei stessa la parola - un risultato che solo uno scrittore di questo livello può raggiungere - per raccontare al lettore, affascinato, le dinamiche segrete di una pazzia e di una profonda salute. A indagarla è un occhio occidentale che

Il reporter
→ Lawrence Osborne
→ BANGKOK
→ trad. di Matteo Codignola
→ Adelphi, pp. 260, €20
Lawrence Osborne scrive per il New Yorker e Vogue. Tra i suoi libri, Il turista nudo e Shangri-la, tradotti da Adelphi. A Pordenonelegge, domenica 20, h15, dialogherà con Walter Siti sul tema: Il viaggiatore contemporaneo. A guidare l'incontro, Dario Voltolini.

non teme le situazioni più dure e nemmeno smette di passare al vaglio critico quelle più pacifiche, tuttavia è un occhio magneticamente attratto dallo spettacolo che ha di fronte e che sa mantenere una costante attenzione anche verso se stesso. Ideale prosecuzione dei capitoli thailandesi del *Turista nudo*, questo *Bangkok* si presenta come un li-

bro di viaggio, ma immediatamente la gabbia del genere letterario va in frantumi e ci troviamo a leggere un intenso studio psichico sull'anima occidentale, una meditazione radicale sul nostro stare al mondo oggi e un romanzo percorso da ondate di energia e popolato di figure indimenticabili.

Ciò che infatti si riflette nello specchio della città è il nostro volto sfinito di occidentali, gravati da una civilizzazione splendente che ora sembra essersi ritirata lasciando una selva di coralli, splendidi ma morti, non più abitati dalla vita che li ha costruiti. Il narratore, sprofondando nel grembo di Bangkok, la Città degli Angeli, vede sgretolarsi la struttura del proprio essere psichico, sociale, storico e culturale occidentale, non nasconde il senso di perdita che questo processo instilla nel suo intimo, ma accoglie in tutta la sua incomprendibilità la vitalità aliena che la città senza tregua produce.

L'occhio di Osborne è molto anglosassone, la sua penna è precisa, il suo umorismo brillante: ha una forza che l'occidentale di tipo latino non sembra avere,

cioè quella di non raccontarsi frottole su di sé, quella di essere spietato nel vedere il prezzo che paghiamo per essere ciò che siamo, quella di mettersi prima in gioco completamente e poi di raccontarlo in letteratura.

Una piccola folla di occidentali trapiantati a Bangkok fa da coro alla narrazione. Sono tipi umani esemplari, ciascuno portatore delle proprie idiosincrasie e tuttavia emblema di un movimento psichico generale. In questo modo Osborne scavalca il problema della cosiddetta narrazione di viaggio nell'epoca del turismo globale di massa, cioè che cosa di nuovo ci sia ancora da dire sul mondo, regalandoci un testo dove tutto sembra nuovo, persino noi stessi che, calati in quella situazione, ci vediamo (proustiana-

Fra grattacieli e catapecchie, fremiti sessuali e religiosi, cibi e massaggi, un'energia incontenibile

mente) con occhi diversi. Dal punto di vista che fa di questo ammirevole libro un romanzo, va notato come l'inesauribilità dell'argomento sia un suo preciso punto di forza e non di debolezza, come capita nelle migliori prove romanzesche, appunto: per quella quintessenziale capacità che l'arte del narrare condivide con la stranezza della vita, più il senso delle cose ci sfugge, più il senso delle cose ci è presente.